

# *Sulla divisione delle parole latine in fine di riga*

## *Una proposta operativa*

Giovanni Catapano

### *Abstract*

This article proposes to reduce the rules for dividing Latin words at the end of a line to two, on a purely syllabic basis and without changing the graphic form of the word (except for the joining stroke). In particular, the author rejects the rule followed by some of always dividing compound words after the first element.

### *1. Una premessa autobiografica (con molte scuse)*

Con un messaggio di posta elettronica, datato martedì 30 novembre 2010, Concetta Luna introduceva la sua risposta ai miei *dubia* circa la sillabazione latina avvisandomi che mi avrebbe comunicato semplicemente la sua prassi abituale in merito e suggerendomi di rivolgermi “a un vero latinista, cioè a un grammatico” per avere un responso su basi strettamente scientifiche. Avevo scritto a Concetta un paio di giorni prima perché l’amico Riccardo Quinto (†2014) mi aveva chiesto di trattare la questione della divisione delle parole latine in fine di riga all’interno di un seminario da lui coordinato sull’edizione critica dei testi medievali filosofici e teologici presso la Scuola (oggi Corso) di Dottorato di Ricerca in Filosofia dell’Università di Padova. Avendo consultato varie grammatiche latine e non avendovi trovato soluzioni univoche e unanimi rispetto ad alcuni problemi, avevo deciso di interpellare, nella cerchia delle mie conoscenze, quella che per me era, ed è tuttora, un’insuperabile autorità nel campo della filologia classica applicata a testi filosofici.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Ringrazio Elisa Dal Chiele e Martina Elice per aver letto, da vere latiniste, una prima versione di questo articolo e avermi aiutato a correggere alcune inesattezze. Di quelle eventualmente ancora restanti, la responsabilità è unicamente mia.

<sup>1</sup> Per la precisione, i quesiti erano i seguenti: “(1) per la sillabazione del latino medievale si seguono le stesse norme del latino classico, o ci sono norme specifiche che tengono conto dell’evoluzione storica della struttura della sillaba?”; “(2) come ci si regola nei due casi seguenti, sui quali ho notato una divergenza di opinioni tra i grammatici: a) più di due consonanti consecutive inserite tra due vocali: fatta salva l’inscindibilità del gruppo *muta cum liquida*, solo la prima consonante va con la vocale precedente (secondo l’opinione ad es. di G.B. Conte), oppure solo l’ultima consonante va con la vocale seguente (secondo l’opinione ad es. di G. Bernardi Perini)? Es.: *prom-ptus* o *promp-tus*? b) nelle parole composte i prefissi e le preposizioni fanno sillaba a sé (Conte) oppure no (Bernardi Perini)? Es.: *per-a-go* o *pe-ra-go*?”; “(3) esiste qualche grammatica o altro testo che si possano considerare normativi per queste questioni?”. Per i riferimenti a Conte e a Bernardi Perini, si veda *infra* la nota 3. Le risposte di Concetta furono le seguenti: (1) “Credo che si seguano le stesse norme del latino classico”; (2) a) “Io dividerei *prom-ptus*”; b) “Io divido sempre (in greco e in latino) *per-a-go*”. (3) “Io non ne conosco. Forse puoi vedere la grammatica di Szantyr, ma è una grammatica di latino classico”.

Spero che Concetta vorrà scusarmi se, a distanza di anni, ho osato rendere pubblico quel nostro breve scambio epistolare in questo numero di *Studia graeco-arabica* a lei dedicato. Chi conosce per esperienza la sua scienza filologica, leggendaria tanto quanto la sua generosità nel condividerla, sa bene che essa supera di gran lunga il livello medio persino sugli argomenti intorno ai quali Concetta, per modestia e per l'adesione a un ideale epistemologico estremamente esigente, preferisca rimandare ad altri specialisti. Spero ugualmente che vorranno scusarmi anche i lettori per aver inserito in questo contributo, che dovrebbe essere scientifico, un ricordo autobiografico. Mi sono preso una simile libertà perché la relativa incertezza di una studiosa del calibro di Concetta Luna su una materia come quella che andrò a trattare mi è parsa tanto una prova eloquente del fatto che il tema non è così ovvio come potrebbe sembrare, quanto una giustificazione sufficiente della scelta di limitarmi a perseguire un obiettivo operativo anziché teorico. Ciò non significa che la proposta operativa che avanderò sia sprovvista di un fondamento teorico; lascio tuttavia ai “veri latinisti” (per dirla con Concetta) sbrogliare sul piano squisitamente scientifico, se possibile, i dubbi più complicati che la divisione delle parole latine può ancora porre persino a studiosi provetti.

## 2. Osservazioni preliminari e assunzioni di partenza

Il problema di come “andare a capo” con le parole latine si pone a tutti coloro che siano autori, curatori o impaginatori di pubblicazioni in cui si faccia un qualsiasi uso della lingua latina. Gli impaginatori, in genere, si avvalgono di programmi che effettuano la *hyphenation* del testo e demandano ad autori e curatori il compito di controllare la correttezza della sillabazione automatica.<sup>2</sup> La situazione tipica in cui ci si interroga su dove vada posto il tratto d'unione con cui una parola latina viene divisa in fine di riga è, pertanto, quella in cui autori e curatori correggono le bozze e si trovano a dover accettare o respingere la divisione proposta dagli impaginatori. Verosimilmente, la divisione apparirà accettabile in molti casi, palesemente inaccettabile in pochi, e dubbia nei restanti. Lo scopo del presente articolo è fornire dei criteri per risolvere rapidamente i casi dubbi ed essere sufficientemente sicuri della correttezza o scorrettezza di tutti gli altri.

Il problema è che, per quanto concerne la divisione delle parole latine, non esiste un metodo universalmente condiviso, ma al contrario si riscontrano non poche divergenze, sia nella teoria (fra grammatiche latine e/o manuali di redazione),<sup>3</sup> sia nella prassi (fra/in edizioni critiche), sia infine, nell'antichità, fra teoria grammaticale e prassi epigrafica.

<sup>2</sup> Esiste della letteratura su come programmare la sillabazione automatica del latino. Cfr. ad. es., per quanto riguarda il sistema di composizione TeX, C. Beccari, “Computer Aided Hyphenation for Italian and Modern Latin”, *TUGboat* 13 (1992), pp. 23-33; Y. Haralambous, “Hyphenation Patterns for Ancient Greek and Latin”, *TUGboat* 13 (1992), pp. 457-69; C. Beccari, “Greek and Latin hyphenation – Recent advances”, *Ars TeXnica* 18 (2014), pp. 87-96.

<sup>3</sup> Cfr. ad. es. W.G. Hale – C.D. Buck, *A Latin Grammar*, Ginn & Co. – The Athenaeum Press, Boston-London 1903, pp. 5-6; J.A. Colligan, *The Accent of Latin Words and the Sound of Latin Letters*, James H. Berry co., San Francisco 1919, pp. 44-50; M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formen-Lehre*, Neuausg., C.H. Beck, München 1977 (= *Handbuch der Altertumswissenschaft*: Abt. 2; Teil 2, *Lateinische Grammatik* von Leumann-Hofmann-Szantyr, Band 1), pp. 22-3; R. Farina – N. Marinone, *Metodologia. Guida pratica alle esercitazioni di seminario e alle tesi di laurea per le discipline umanistiche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1979, pp. 90-1; A. Traina – G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, sesta ed. riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni, Patron, Bologna 1998, pp. 88-91; G.B. Conte – R. Ferri, *Corso di Latino. Lingua e civiltà. Grammatica*, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 7-8; *The Chicago Manual of Style*, The University of Chicago Press, Chicago 2017<sup>17</sup>, 11.55-11.58.

Data l'assenza *de facto* di un metodo unico a cui richiamarsi (se sia anche un'assenza *de iure*, lo diranno eventualmente i latinisti) e data la natura convenzionale di qualsiasi metodo di divisione grafica di una parola, ci si può ritenere sostanzialmente liberi nella scelta del metodo da seguire, mantenendosi ragionevolmente nell'alveo di quelli più utilizzati; fatta la propria scelta, tuttavia, occorrerà essere coerenti nella sua applicazione.

La proposta metodologica avanzata in questo articolo si basa su tre assunzioni:

- (A) Qualsiasi scelta di divisione interna si adotti, l'unica modifica alla forma grafica della parola divisa sarà l'inserimento del trattino in fine di riga.
- (B) Il metodo divisorio sarà fonologico, e più precisamente sillabico.
- (C) Per il latino post-classico (tardo, medievale, umanistico, ecc.) si faranno valere le stesse regole di divisione sillabica che valgono per il latino classico, nonostante le differenze fonetiche.<sup>4</sup>

### 3. Cinque regole di divisione sillabica

Si possono formulare cinque regole di divisione sillabica del latino, alle quali alcuni aggiungono una sesta (si veda il paragrafo 4). Le cinque regole sono le seguenti.

(1) REGOLA 1: *una parola latina ha tante sillabe quante sono le vocali o i dittonghi che possiede.*

Le vocali latine sono indicate dalle lettere *A a*, *E e*, *I i*, *O o*, *V u*, *Y y*. Le lettere *i* e *u* non sempre indicano una vocale: a volte, infatti, indicano semivocali. Una semivocale è un suono che non costituisce il nucleo della sillaba, ma si accompagna alla vocale nucleare. Le semivocali latine sono *-j-* e *-w-*, indicate dalle lettere *i* e *u* (contraddistinte graficamente da un archetto posto sotto: *ĭ* *ŭ*). Il modo più sicuro per sapere se *i* e *u* siano vocali sillabiche o no, è consultare un buon vocabolario di latino (dove è indicata la quantità, lunga  $\bar$  o breve  $\check$ , delle vocali sillabiche in sillaba aperta).

La lettera *i* indica la *ĭ* semivocalica quando è in posizione iniziale prevocalica (anche interna, nei composti) e mediana intervocalica, tranne nei grecismi; diversamente indica sempre la *i* vocalica.<sup>5</sup> Es.: *ĭun-go*, *ad-ĭun-go*, *maĭor*; *Ĭ-u-lus*, *sa-pĭ-en-tĭ-a*. La *ĭ* semivocalica, indicata dalla lettera ramista *j*, è sempre a inizio di sillaba (es.: *ad-ĵu-to-ri-um*). Nella pronuncia, si sdoppia quando è intervocalica (*maĭ-ĭor*); per l'assunzione (A) enunciata nel paragrafo 2, tuttavia, dobbiamo scegliere se scrivere *mai-or* oppure *ma-ior*: la seconda opzione pare preferibile, anche in analogia con la regola 3.

Nel latino classico, a differenza di quello post-classico, *ti* e la vocale seguente appartengono a due sillabe diverse (*gra-ti-a*); la *i*, inoltre, non è mai muta (*col-le-gi-o*, *fas-ci-a*, *per-ti-na-ci-a*). Negli avverbi *deinde* e *proinde*, la *i* si fonde per sinizesi con la vocale precedente; si tratta pertanto, nella pronuncia, di bisillabi: *dĕin-de*, *próin-de*.<sup>6</sup>

La lettera *u* indica la *ŭ* semivocalica quando è in posizione iniziale prevocalica (anche interna, nei composti) e mediana intervocalica, e in certi casi quando si trova tra una consonante

<sup>4</sup> Sulle quali cfr. ad es. F.A.C. Mantello – A.G. Rigg (eds.), *Medieval Latin: An Introduction and Bibliographical Guide*, The Catholic University of America Press, Washington 1999, pp. 79-82; P. Bourgain, *Le latin médiéval*, avec la collaboration de M.-C. Hubert. Brepols, Turnhout 2005 (L'atelier du médiéviste, 10), pp. 26-31.

<sup>5</sup> Cfr. Traina – Bernardi Perini, *Propedeutica (supra, n. 3)*, p. 88.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 95.

e una vocale.<sup>7</sup> Es.: *uo-lat*, *ad-uo-lat*, *no-uus*, *par-uus*, *sua-de-o*. In questi casi, tranne quelli del tipo *suadeo*, è indicata dalla lettera ramista *v* e pronunciata come fricativa labiodentale sonora nella pronuncia ecclesiastica, e sta sempre ad inizio di sillaba (*ad-u<sub>v</sub>er-so*; *u<sub>v</sub>ol-u<sub>v</sub>it* ≠ *uo-lū-it*). *Su* sta ad inizio di sillaba (*de-su<sub>v</sub>e-tus*, *per-sua-de-o*), tranne quando *s* appartiene a un prefisso (*trans-uo-la-re*).

La lettera *u* indica l'appendice labiale delle consonanti labiovelari in due casi: dopo la lettera *q* (*qu* = labiovelare sorda) e in posizione prevocalica dopo *ng* (*gu* = labiovelare sonora). *Qu* e *gu* labiovelare stanno sempre ad inizio di sillaba e non possono essere disgiunte dalla vocale seguente. Di conseguenza, sono indivisibili i gruppi *qua*, *que*, *qui*, *quo*, *quu* (e teoricamente *quy*) e, divisi dalla *n* precedente, i gruppi *gua*, *gue*, *gui*, *guo*, *guu* (e teoricamente *guy*). Es.: *e-quus*, *pin-guum* (ma: *am-bi-gu-i-tas*).

Poiché la lettera *q* è usata solo in unione con *u* non vocalica, a indicare un fonema consonantico unico benché composito, nelle abbreviazioni sarebbe più corretto non dividerla dalla *u*. Ad es., il titolo *Quaestiones theologiae* andrebbe abbreviato *qu. th.* anziché *q. th.*

I dittonghi latini sono *ae*, *au*, *ei* (nelle interiezioni [*h*]ei e [*h*]ei-a), *eu* (nei grecismi e in pochi termini come *neu-ter* e *seu*), *oe*, *ui* (in *cui*, *a-li-cui*, *huic*), *yi* (nei grecismi). Il mediolatino elimina i dittonghi *ae* e *oe* anche graficamente; perciò, nella grafia mediolatina, la *e* è in dièresi con la *a* o con la *o* che la precede (*A-bra-e*, *pro-e-mi-um*; nel latino classico, *A-bra-ae*, *pro-oe-mi-um*).<sup>8</sup> I dittonghi latini si riconoscono anche per il fatto di essere sempre discendenti (cioè l'accento non cade mai sulla seconda vocale). Nei vocabolari, la loro quantità non è mai indicata, perché sono sempre lunghi.

(2) REGOLA 2: *due vocali consecutive che non formino dittongo appartengono a due sillabe diverse.*

Es.: *pri-us*, *qui-a*, *ra-ti-o*, *the-o-lo-gi-a*.

La dièresi (ossia lo iato interno) si produce generalmente in presenza di un confine grammaticale, quando un tema che termina in vocale incontra una desinenza a iniziale vocalica.<sup>9</sup> Es.: *a-it*, *de-o*, *fa-ci-unt*, *me-di-us*, *spe-ci-es*, *spi-ri-tu-i*. Se la seconda delle due vocali consecutive è accentata, si tratta sicuramente di una dièresi. Es.: *e-un-tes*. In caso di dubbio, si consiglia di consultare il vocabolario.

(3) REGOLA 3: *una singola consonante intervocalica appartiene alla sillaba seguente.*

Es.: *ge-nus*, *pa-ter*, *si-mi-le*.

Un caso particolare è costituito dalle lettere *x* e *z*. Esse indicano l'unione di due consonanti, rispettivamente -ks- e -ts- (o -ds-). Per la regola 4, le consonanti che formano le coppie indicate da *x* e *z* appartengono a due sillabe diverse: -dik-sit-, -ad-symi-. Per l'assunzione (A), tuttavia, bisogna scegliere se scrivere *dix-it* oppure *di-xit*, *az-y<sub>v</sub>mi* oppure *a-zymi*. La prima opzione appare contrastante con tutti i casi in cui vige la regola 3; sembra perciò preferibile la seconda.

<sup>7</sup> Cfr. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica* (supra, n. 3), pp. 53-4.

<sup>8</sup> In alcune parole di origine greca o con prefisso, le vocali *ae* e *oe* possono non costituire dittongo. In questi casi, certuni utilizzano il segno di dièresi sulla *e* per evidenziarlo: *a-er* (*a-ë-r*), *co-er-ce-o* (*co-ër-ce-o*), *He-xa-e-me-ron* (*He-xa-ë-me-ron*), *in-tro-e-o* (*in-tro-ë-o*).

<sup>9</sup> Cfr. C. Lehmann, "La structure de la syllabe latine", in C. Touratier (dir.), *Essais de phonologie latine*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2005, pp. 157-206 (disponibile anche on-line: <www.christianlehmann.eu-publ-Syllabe\_latine.pdf>, da cui cito; cfr. pp. 10-1).

(4) REGOLA 4: di due o più consonanti consecutive, appartiene alla sillaba seguente solo l'ultima, a meno che questa faccia parte di uno dei gruppi indivisibili di cui alla regola 5.

Es.: *abs-tu-li, om-nem, promp-tus, quaes-ti-o, sanc-to, sum-mus.*

Diversamente dall'italiano, *s* viene sempre separata dalla consonante seguente (*is-te, res-pec-ti-ue, subs-tan-ti-a*);<sup>10</sup> *sc* e *gn* nel latino classico non sono mai digrammi: *cog-nos-cens, in-nas-ci-bi-lis, sig-na.*

La *b* indica aspirazione vocalica o consonantica (in *ch, ph, th*); ai fini della sillabazione va sempre ignorata: *a-dhi-bit*,<sup>11</sup> *in-cho-ant, phi-lo-so-phus.*

(5) REGOLA 5: una consonante liquida, preceduta da *f* o da una oclusiva non facente parte di un prefisso, forma un gruppo consonantico indivisibile (*muta cum liquida*), appartenente alla sillaba seguente.

Es.: *a-cre, ca-the-dra, in-flat, in-fra, ne-glec-ta, pa-trem, pu-bli-ca, pul-chra, su-pra.*

Le consonanti oclusive sono *b, c, d, g, p, t* (comprese le aspirate: *ch, ph, th*); le liquide sono *l* e *r*. Se, e solo se, tra la oclusiva e la liquida cade un confine grammaticale (ossia se, all'interno di parola composta, la oclusiva appartiene al primo elemento, in genere un prefisso), allora il confine sillabico coincide con il confine grammaticale e l'unità del gruppo *muta cum liquida* si spezza: *ab-rup-tum, ad-lo-quens, quod-li-bet, sub-lap-sa.* L'analisi metrica ad es. di un paio di versi virgiliani consente di mostrare facilmente questa eccezione all'indivisibilità di tale gruppo consonantico:

*Aen.* VI, 341:

*Sic pri-o-r\_ad-lo-qui-tur: Quis te, Pa-li-nu-re, de-o-rum*

1\_\_ UU 2\_\_ UU 3\_\_ 4\_\_ UU 5\_\_ UU 6\_\_

*Aen.* III, 258:

*Di-xi-t,\_e-t\_in sil- uam pin-ni-s\_ab-la-ta re-fu-git.*

1\_\_ UU 2\_\_ 3\_\_ 4\_\_ 5\_\_ UU 6\_\_

Osserviamo le parole *adloquitur* nel primo verso e *ablata* nel secondo. Che la loro sillabazione sia *ad-lo-qui-tur* e *ab-la-ta*, e non *a-dlo-qui-tur* e *a-bla-ta*, si deduce dal fatto che, per la loro posizione metrica, in entrambi i casi la sillaba iniziale deve essere lunga (rispettivamente, come prima sillaba di un dattilo e come seconda sillaba di uno spondeo); poiché la vocale della sillaba iniziale è breve nell'una e nell'altra parola, tale sillaba può essere lunga solo se è chiusa dalla consonante oclusiva, la quale pertanto è divisa dalla liquida che la segue. È vero che la sillabazione in sede metrica può essere diversa dalla sillabazione "normale" *metri causa*,<sup>12</sup> ed è vero pure che talvolta in poesia il gruppo *muta cum liquida* può essere scisso anche se non si trova in parole composte;<sup>13</sup> il fatto che nei

<sup>10</sup> Su parole composte come *respectiue* e *substantia*, si veda però la "regola" 6 (che in questi esempi non seguiamo).

<sup>11</sup> Anche per *adhibit*, parola composta, si veda la "regola" 6.

<sup>12</sup> Cfr. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica* (*supra*, n. 3), p. 91.

<sup>13</sup> Cfr. ad es. Verg., *Aen.* IV, 301: *bacchatur, qualis commotis excita sacris* [*săc-ris*] (verso che mi ha segnalato

composti il “fattore semantico”<sup>14</sup> finisca per prevalere sull’unità di questo gruppo, tuttavia, sembra assodato.<sup>15</sup>

#### 4. Un’eventuale sesta regola (forse non sillabica)?

Secondo molti manuali e una prassi diffusa, *nelle parole composte il primo elemento si separa dal resto della parola.*

Es.: *ab-sces-sus, abs-ens, ad-est, con-sti-tu-o, de-scrip-ti-o, dis-i-ci-o, ex-spec-ta-ti-o, in-hae-re-o, ob-stat, per-a-go, pot-ens, prae-sci-en-ti-a, pro-spi-ci-o, re-spon-de-o, sic-ut, sub-stan-ti-a-lis, trans-it.*

È dubbio però che questa sia davvero una regola di sillabazione (tranne nel caso della divisione del gruppo *muta cum liquida* descritto a proposito della regola 5), o per lo meno lo sia sempre. Si può infatti dimostrare, anche stavolta con l’analisi di un verso virgiliano, che – almeno in sede metrica – la sillabazione di una parola composta come *peregi* può essere *pe-re-gi* anziché *per-e-gi*:

*Aen.* IV, 653:

*Vi-xi\_et quem de-de-rat cur-sum For-tu-na pē-re-gi.*

1\_\_ 2\_\_ UU 3\_\_ 4\_\_ 5\_\_ UU 6\_\_

Affinché il quinto metro di questo esametro sia un dattilo, è necessario che la prima sillaba di *peregi* sia breve, e quindi sia *pe-*, perché invece *per-*, in quanto sillaba chiusa, sarebbe lunga.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Per restare alla sola *Eneide*, si vedano ad es. i casi di *abactae* in VIII, 407 e *abacti* in XI, 261; di *abest* in I, 584; di *abis* in II, 675 e V, 166, *abit* in I, 415, V, 318, IX, 701 e *abeunt* in III, 452; di *adactus* in IX, 431, *adactum* in X, 850 e *adacta* in XII, 320; di *adesse* in II, 271 e 732, VIII, 655; di *adire* in I, 10, V, 379 e XI, 636; di *inausum* in VII, 308 e VIII, 205; di *ineunt* in V, 114 e 583; di *obambulat* in III, 538; di *obeuntia* in VI, 58; di *obibat* in VI, 167; di *obortis* in III, 492, IV, 30, VI, 867 e XI, 41; di *pereo* e *periisse* in III, 606; di *respicio* in II, 564; di *respondet* in VI, 23 e 474; di *subactis* in I, 266 e *subactus* in XII, 494; di *subeunt* in II, 467, VI, 13, VIII, 125, XII, 408.

Siamo forse di fronte a eccezioni poetiche alla norma? E la norma sarebbe che il confine tra componenti è anche un confine sillabico? Su questo punto pare lecito continuare a nutrire seri dubbi. A meno che non sia dimostrata solidamente la natura sillabica di questa sesta regola, che autorevoli manuali non menzionano se non per il caso *muta cum liquida*,<sup>16</sup> la

---

Elisa Dal Chiele). Esempio emblematico di oscillazione metrica è *Aen.* II, 663 (*gnatum ante ora patris, patrem qui obruncat ad aras*), in cui il termine *pāter* è sillabato prima *pa-tris* e poi *pat-rem*. Cfr. C. Grassi, “Sulla sillabazione di *muta cum liquida* nella poesia latina”, in *Studia Florentina A. Ronconi oblata*, Ed. dell’Ateneo, Roma 1970, pp. 121-33.

<sup>14</sup> Cfr. Traina–Bernardi Perini, *Propedeutica* (*supra*, n. 3), p. 91, n. 8.

<sup>15</sup> Cfr. Lehmann, “La structure” (*supra*, n. 9), p. 25.

<sup>16</sup> Ad es. la *Propedeutica* di Traina–Bernardi Perini (*supra*, n. 3). Tra i favorevoli all’adozione della sesta regola, la posizione più condivisibile mi pare quella di Hale–Buck, *A Latin Grammar* (*supra*, n. 3), p. 6: “In the writing of compounds it is convenient to divide the syllables in accordance with the etymology, as *ad-est, ad-igo*, etc.; and it is quite possible that they were so pronounced in the studied utterance of purists. But in ordinary speech and

sua eventuale accettazione pare portare a un metodo di divisione misto, perché aggiunge al criterio sillabico (fonologico) un criterio etimologico (morfologico). La sesta regola, in effetti, contraddice in molti casi le regole precedenti, come si può vedere dagli esempi fatti sopra.<sup>17</sup> La sua applicazione non consente automatismi e necessita di una riflessione caso per caso, sia perché lo stesso gruppo di lettere a volte indica un prefisso a volte no (es.: *de-* è prefisso in *destituo* ma non in *destico*; *ob-* è prefisso in *obeo* ma non in *obelus*), sia perché l'etimologia in certi casi non è evidente (come in *perennis*, da *per* e *annus*). Insomma, i costi operativi dell'adozione di questa regola risultano maggiori dei suoi benefici e non sembrano giustificati da un soddisfacente fondamento teorico.

### 5. Proposta conclusiva

Se si sceglie un metodo esclusivamente e sicuramente sillabico (secondo l'assunzione B), rinunciando alla sesta regola (la cui natura sillabica è *sub indice*), allora le regole di divisione interna delle parole latine sono riducibili a due, perché la divisione, di fatto, viene così a cadere sempre e soltanto:

- (I) tra due vocali in dieresi;
- (II) prima dell'ultima consonante o coppia consonantica indivisibile (intervocalica),
  - a) calcolando come singole consonanti le semivocali, le labiovelari e le "duplici" (*x*, *z*);
  - b) non calcolando *h*.

La proposta operativa del presente articolo è dunque, in conclusione, di servirsi di queste due semplici regole in tutti i casi in cui si tratti di dividere una parola latina in fine di riga.

Se ciò nonostante restasse qualche dubbio, sarebbe bene ricordarsi di due cose. La prima cosa è che andare a capo non è una necessità assoluta: si può chiedere all'impaginatore di eliminare la divisione che ha proposto e di mantenere la parola nella sua interezza sulla medesima riga, a costo di un piccolo inestetismo grafico (i caratteri della riga appariranno un po' troppo fitti o un po' troppo radi). La seconda cosa è che, se non si è disposti a pagare il prezzo di un simile inestetismo, tutto quello che si rischia nel dividere la parola è di "sbagliare" la divisione peccando di incoerenza rispetto al metodo divisorio scelto; nulla di grave, dato che si tratta pur sempre di una convenzione e che, in ogni caso, nulla andrà perduto della parola latina divisa.

In definitiva, la posta in gioco in questo articolo è davvero esigua; se però si tratta di onorare una studiosa come Concetta Luna, i cui lavori impeccabili rappresentano uno stimolo alla massima accuratezza possibile sul piano filologico, allora anche questo minuscolo *enjeu* può valere, forse, la pena di un po' di attenzione.

---

in verse the two elements were blended, and so treated in accordance with the general system of syllabification. For example, *ad-est* and *ad-hibeo* where pronounced *a-dest*, *a-dhibeo*. But if a mute and a liquid came *through composition* to stand together, they were always pronounced in separate syllables, e.g. always *ab-rumpo*, never *a-brumpo* like *tene-brae*". Come si vede, Hale e Buck ammettono chiaramente che si tratta di una regola etimologica e non sillabica (pronuncia dei puristi a parte).

<sup>17</sup> Si vedano inoltre *supra* le nn. 10 e 11.